

INVITO A RILEGGERE IL "MISTERO DEL POETA"

Tutti concordi, gli articoli critici apparsi in quest' occasione del primo centenario della nascita del romanziere vicentino, nel riconoscere in *Piccolo mondo antico* il capolavoro, anzi un capolavoro. E Riccardo Bacchelli, all'Accademia d'Italia, ha fatto la celebrazione di tale romanzo in vece di quella, che s'aspettava, di Antonio Fogazzaro.

Che l'oratore abbia alluso a tant' altro, di attivo, nella resistente produzione fogazzariana, vedranno adesso, leggendo il discorso pubblicato nella *Nuova Antologia* (1), quanti, da uditori, erano rimasti col senso d'un bilancio stranamente passivo in sede di celebrazione. Resta a ogni modo, che il discorso concluda parlando di « sorte, pur malinconica e bella, d' autore d' un libro solo ». A questo « libro solo » il romanziere sarebbe pervenuto ascendendo, da *Malombra* a *Daniele Cortis* e quindi al *Mistero del Poeta*; poi avrebbe proseguito in declino, con *Piccolo mondo moderno*, il *Santo* e *Leila*. Possiamo essere d' accordo e chiederci se analoga sorte non sia toccata ad altri artisti non pochi, e di piano primissimo. Guardate anche Verga: come romanziere, andava al vertice della propria parabola coi *Malavoglia*, e prendeva lui pure a declinare, in maniera appena percettibile con *Mastro-don Gesualdo*, poi — per l' inaridirsi delle facoltà creatrici, — così palesemente, da non aggiungere che un

(1) Riccardo Bacchelli, Antonio Fogazzaro nel centenario della sua nascita. In: *Nuova Antologia*, fasc. 1681, 1 apr. 145-156.

frammento del promesso ciclo dei *Vinti*, in trentatré anni. Verga ha, è vero, saputo far salire allo zenit del suo cielo, con l'astro maggiore, tre costellazioni non meno fulgenti di questo: le tre raccolte di *Vita dei campi*, delle *Novelle rusticane* e di *Vagabondaggio*. Ma Fogazzaro non portò proprio proprio altro abba-stanza vicino al vertice della parabola sua, da meritare che se ne parli senza troppa parsimonia?

Mi è venuta la voglia di rileggere il *Mistero del Poeta*, visto che nel cammino ascensionale additato dal Bacchelli è il più prossimo a *Piccolo mondo antico*, e che è inoltre uscito dalla penna del romanziere contemporaneamente alla gestazione del capolavoro. Vi ho trovato la vetta di quello slancio lirico, il quale, strabocchevole in *Malombra* per troppo urgere di linfe, così da far piuttosto lago che getto, era in via di disciplinarsi in *Daniela Cortis*, e di ascendere. Un libro può sgorgare intero dal cuore, ma trova nell'intelletto la briglia che rende efficace, regolandolo, il deflusso della corrente. E' il caso del *Mistero del Poeta*, alla cui originaria forza di spontaneità e d'abbandono, nata da ricchezza intima, non manca quella « ragione e vita nella proporzione poetica, per virtù d'arte, per bontà di misura », che il Bacchelli ha creduto di poter riconoscere solo a *Piccolo mondo antico*. E basti aver l'occhio al modo con cui l'artista crea, nel *Mistero del Poeta*, lo slontanamento prospettico. « Cara amica », egli dice alla signora, cui figura raccontare l'intero romanzo, « lei sa che io ho pur sempre avuto un debole per i pasticci di metafisica azzurra; ho davvero paura di averne cucinati troppi ». Narrandosi in prima persona, egli si rappresenta e contempla con distacco e distanza, così che la confessione lirica, senza perdere di slancio, s'avvolge d'un'atmosfera di mondana ragionevolezza.

Giusto un anno dopo l'uscita del *Mistero del Poeta*, Gabriele d'Annunzio cominciava a scrivere il *Trionfo della Morte*, nella cui lettera dedicatoria a Francesco Paolo Michetti rivelava le proprie fonti invitando nuovi psicologi a ricercare gli asceti, i

casuistici, i volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloqui. Fogazzaro precorreva d'Annunzio facendo nel *Mistero del Poeta* un libro d'introspezione mistica, nel quale la vita dell'anima prendeva consistenza fino all'antropomorfismo: « Con quale indicabile desiderio, con quale impeto le aprivo il mio cuore, che voluttà era dire a lei antiche colpe, antiche miserie di cui prima non avevo osato parlare a me stesso! Ospiti amari della mia coscienza si levavano uno dopo l'altro e uscivano. Qualcuno vi dormiva in fondo, dimenticato. Si svegliava a un tratto, tocco da questo fuoco nuovo dell'anima, si rizzava, mi batteva. Un lampo di dolore, un impeto di lotta, una vampa vinctrice...; era fuori di me per sempre ». Ombre interne scrutate con occhio serissimo, trattate come cosa ferma con adesione serissima; nè veniva meno per questo un finale senso del comico, sconosciuto al d'Annunzio. « Cara amica, lei sa che io ho sempre avuto un debole per i pasticci di metafisica azzurra ». Di qui la difficoltà di accettare la convinzione del Bacchelli, — critico pur così onesto, nel suo acume meditato, — che tutta intera la produzione fogazzariana sia nata come riflesso d'un trasporto di eterno adolescente di fronte alla donna non solo, ma al paesaggio, alla musica, ai concetti filosofici e via seguitando.

Nè è possibile, d'altronde, prestarsi al gioco dell'ironia del romanziere, accettando tutto come metafisica azzurra. Se gli occhi del protagonista cercano l'empireo nel miraggio d'una Beatrice, il piede è ben fermo sulla cruda terra. Al centro dell'opera, della quale la vicenda è tutta e solo d'amore, s'accampa la confessione di Violet di non essere più vergine: può parere un episodio e invece è il fulcro immaginativo del libro intero, che di qui nascono tutte le riluttanze dell'eroina a cedere al nuovo amore, senza le quali la vicenda non sarebbe. Ebbene, come si innerva di tale senso del reale questo romanzo idealista? Grazie alla mediatrice ironia, ch'è virtù da uomo maturo, da artista esperto e scaltrissimo. Torna in mente Panzini, cui per qualche cosa piaceva tanto il *Mistero del Poeta*.

Un critico tutt'altro che indulgente, un esteta esasperatissimo, anzi smalzato, un maestro, Giovanni Alfredo Cesareo, credeva di poter dire del *Mistero del Poeta*: « Non credo che la nostra letteratura, dopo il poema lirico del Petrarca, abbia avuto un libro d'amore così schietto, vibrante, doloroso ed umano, come questo romanzo del Fogazzaro ». Un uomo di cultura e di gusto, Filippo Crispolti, il quale prediligeva, come Panzini, il *Mistero del Poeta* a tutti gli altri romanzi fogazzariani, *Piccolo mondo antico* compreso, volendo trovare un precedente nella letteratura italiana, additava la *Vita nuova*. E vedeva giusto considerando il *Mistero del Poeta* punto d'arrivo dell'ascesa, per la quale il Fogazzaro, in persona d'un suo eroe, ripudiate dantescamente più o meno false immagini di bene, Marina di *Malombra*, Elena di *Daniela Cortis*, perveniva a pacificarsi in Violet, come in una Beatrice vera e legittima. In tale senso, il *Mistero del Poeta* ci pone sotto gli occhi un aspetto, e non trascurabile, nettamente distinto da quello recato innanzi da *Piccolo mondo antico*, ch'è il romanzo del contrasto tra l'uomo spiritualizzante e la donna razionaleggiante.

Quando però s'è detto questo, non s'è detto abbastanza. Il *Mistero del Poeta* poneva un problema, il medesimo che governa tutta la concezione d'un romanzo famoso, *Tess dei d'Uverville* di Thomas Hardy. Create il rapporto tra la revulsione di Angelo da Tess, dopo che costei gli ha confessato la precedente colpa d'amore, e il diverso stato d'animo dell'innamorato di Violet dopo l'analoga confessione e misurerete le difficoltà superate dal Fogazzaro per rendere accettabile la sua coperta protesta contro il pregiudizio perpetuante l'esistenza di due morali, una per gli uomini e l'altra per le donne, e destinante la donna a vittima eterna dell'egoismo maschile. Terreno pericolosissimo, che poteva anche far sdruciolare nel ridicolo uno scrittore di altra levatura da quella del Fogazzaro. Il quale arriva nel *Mistero del Poeta* a un miracolo di delicatezza di tocco, da cavare al suo protagonista il rispetto non solo, ma la simpatia

del lettore. Si: « virtù d'arte », « bontà di misura ». Tanta virtù d'arte e tanta bontà di misura, che lo stesso Bacchelli s'è trovato a dire, a proposito del *Mistero del poeta*: « amore, passionalità, dedizione, carnalità e carità e beatitudine d'amore ci sono, cantano, e sono poesia ».

Se poi dalla visione d'insieme passiamo alla considerazione dei particolari, la vicinanza del *Mistero del Poeta* alla « virtù d'arte » e alla « bontà di misura » di *Piccolo mondo antico* si fa più evidente. Alludo al modo di atteggiarsi in scene e scenette di genere (precisamente come in *Piccolo mondo antico*) di figure e figurine, con tanto maggiore semplicità e grazia ideale quanto più realistiche, su fondi esatti e caratteristici di paesi. Come in *Piccolo mondo antico* il cantuccio della Valsolda, col suo popolo di creature conformi a quel dimenticato angolo terrestre che le ha viste nascere, che le vede operare, così, nel *Mistero del Poeta*, la piccola città bavarese di Eichstätt perduta in una piega del Giura di Franconia, dove il protagonista si è spinto sulle orme di Violet e dove viene a trovarsi tra le ragazze e le loro zie indigene od ospiti da Norimberga e il professore di ginnasio fidanzato e il fratello di lui diletante d'arte e di musica. « Il dottor Topler si piantò come un quadrupede curioso, su i due piedi, la canna e l'ombrello, torcendo in su il viso a guardarmi senza dir nulla ». Questa è una figura del *Mistero del Poeta*. E quest'altra è una figurina: un barbiere, (« un giovanotto in abito nero e occhiali, che pareva uno studente di metafisica ») nell'atto d'aprire il suo gabinetto, alla buia mattina piovviscolante della città tedesca: « aveva l'aria di affacciarsi con pena e stupore dalla origine delle idee a questo basso mondo, male rischiurato con poco chiaror di nuvole e una sottile fiammella di gas ». Dove si vede come l'idealismo medesimo potesse diventare materia di sorriso, sotto la penna del Fogazzaro. Nell'equilibrio tra idealità e buon senso, è il freno dell'arte. Considerate la pace estetica posta dall'umorismo tra l'animazione lirica e il senso del reale, anzi del comico nell'episodio della passeggiata e della

merenda nel bosco, uomini e donne alla ricerca dei piccoli fiori bianchi di *Waldmeister* per entro le mobili ombre screziate di sole, indi seduti, ridenti ridenti, e Violet e il suo Poeta tra gli altri, sull'erba, intorno alle bottiglie di *Maivein*. « — Il vino e il fiore — », commenta il dottor Topler, « — sono diverse espressioni del suolo tedesco e noi ne facciamo una sola poesia — ». Sembra l'inizio d'una lezione d'estetica impartita dall'autore medesimo. L'intero episodio dà la misura della bontà del metodo. Il quadro idilliaco, ricco di elementi drammatici latenti avvicinandosi l'ora della confessione dolorosa di Violet, ha la serena calma tutta saporito umorismo di una vignetta da *Simplicissimus*. Da sapienza di contemporaneamente nasce la giustezza delle proporzioni e il sale di quest'arte.

Così anche avviene che l'inclinare foggazzariano alla protesta, il quale si fa visibile, diventando ora sarcasmo, ora caricatura, ora invettiva, in più luoghi d'altri romanzi, resti, nel *Mistero del Poeta*, invisibile, interamente e sempre. Il libro appare così poco intenzionale, da riuscire meno pensoso che diletto. Vedete per esempio le pagine dove il protagonista si mostra in cerca, per l'Italia prima, poi in Germania, dell'amata, allontanata da lui senza lasciarli elementi per rintracciarla. A me vien fatto di raccostarle a quelle in cui Riccardo Aldington manda il protagonista di *Tutti gli uomini sono nemici* alla ricerca di Katha, la giovane tedesca da cui s'è trovato diviso in seguito allo scoppio della penultima guerra europea, e della quale non ha più avuto sentore, per tutta la durata del cataclisma bellico: pagine interamente fuori dalla ideologia che regge la macchina di quel romanzo. Ma nel *Mistero del Poeta* è maggiore coerenza: le peregrinazioni del protagonista restano nello spirito del libro: Violet, come creatura esotica e viaggiatrice, contribuisce alla esaltazione, allo slancio lirico del suo Poeta, costruendo per l'anima romantica di lui i ponti verso altre latitudini e verso altre civiltà; che è come dire i ponti verso il sogno.

Il *Mistero del Poeta* è libro di minore complessità e portata

di *Piccolo mondo antico*, lo so. Ma resta egualmente tra i più degni di ricordo nella storia del romanzo italiano, perchè singolare, unico nel genere. Delle opere foggazzariane, è, certissimamente, dopo *Piccolo mondo antico*, quello che conta di più per delicatezza di sfumature e profumo di poesia. Quello meglio capace, direbbe Pietro Pancrazi, di creare un'aria. « Resta da vedere », scrivevo tanti anni fa, ma mi sembra poter ripetere oggi, « se la sfumatura, il profumo, l'atmosfera poetica, non siano per avventura più difficili e rari dell'immagine incisiva e pittoresca, non dico, degli stucchi colorati e delle girandole ». Che se poi dovessi istituire il paragone con certe aridità elevate a sistema per sfoggio, o illusione, di spirito forte, chi sa dove mi porterebbe il discorso. In qual maniera il romanzo nascesse, ho narrato nella mia biografia del suo autore: e potrebbe servir a mostrare come il fuoco della passione e la freschezza dell'impressione, la nostalgia della trascendenza e l'appagamento nelle apparenze, la febbre del cuore e il sorriso della ragione vi si sposassero fin dall'origine. L'opera compiuta permette di asserire quanto segue: ch'essa può dar modo, come ha dato a me in queste pagine, di schivare le secche di certi luoghi ormai comuni della critica foggazzariana, condannata, da decenni, a partir in crociata contro le ambizioni di riforma morale, filosofica, religiosa, del Foggazzaro, o contro l'ambiguità del dissidio tra ragione e fede, carne e spirito, attrattive del maligno e richiamo di Dio. Una volta tanto, il Foggazzaro si lascia vedere fuori dall'alternativa fra la donna tentatrice o aberrante e Dio: l'attore per Violet, minor sorella di Beatrice, è di quelli che permettono di non interrogare Dio, perchè vuol essere esso medesimo una manifestazione, un sorriso di Dio.

PIERO NARDI